

Paolo Soddu

Quali ragioni indussero Amintore Fanfani, segretario della Dc, a intraprendere la battaglia referendaria sul divorzio? Alle origini vi fu certo l'integralismo clericale, ma Fanfani non lo avrebbe cavalcato se non avesse creduto di poterlo utilizzare per una prospettiva di evoluzione del sistema politico. Agli inizi degli anni Settanta si era esaurito il centrosinistra, del quale Fanfani era stato uno degli artefici. Tra il 1972 e il 1973 si era dimostrata impercorribile anche la via del rilancio del centro-sinistra, intrapresa, dopo le politiche del 1972, dal governo Andreotti-Malagodi. Due strade si aprivano per uscire dall'impasse del sistema politico della «democrazia trasformista»: l'ipotesi inclusiva, che era alle origini del compromesso storico di Berlinguer, e quella di superamento della repubblica parlamentare, in vista di una declinazione italiana della V Repubblica. Il referendum fu il grimaldello ideale per favorire questa seconda via, alla quale Fanfani guardava.

Il modello De Gaulle L'analogia con la situazione francese era nella convinzione che attorno alla questione del divorzio fosse possibile costituire un blocco conservatore, d'ordine, come quello che nel 1968, di fronte al maggio, si era raccolto intorno a De Gaulle. Il referendum non fu promosso da Fanfani, ma da settori cattolici terrorizzati dalla secolarizzazione operante timidamente nella società italiana. Fanfani colse quell'iniziativa per trasformare una battaglia che rischiava di essere, come in verità fu, di retroguardia, in positivo progetto politico. E l'ansia e la paura provocati dall'interminabile Sessantotto italiano gli parevano risorse formidabili con le quali rendere allettante l'appello alle componenti più tradizionali del paese, base fondamentale del suo progetto.

Retroguardia Era questo disegno e non il trito luogo comune della presunta cultura cattocomunista a motivare l'ostilità del Pci al referendum. Di fronte a una questione ben più lacerante, l'aborto, l'impegno di Berlinguer, in una diversa situazione politica, fu nel 1981 incomparabile rispetto a quello di tanti sedicenti laici. Del resto, sul divorzio, il Pci trovò consensi in quella parte della Dc che si riconosceva nelle posizioni di Aldo Moro, ma anche nell'uomo politico infinitamente più laico dell'Italia del dopoguerra, Ugo La Malfa, che riteneva il referendum un diversivo rispetto alle questioni di sostanza della società italiana.

Il dramma di Fanfani fu la scelta di una questione spuntata, di un punto ormai ritenuto di non ritorno dalla maggioranza del paese, materialista o secolarizzata che fosse. E a questo proposito è singolare che pochi riferimenti si siano visti negli articoli di questi giorni al più lucido interprete del nostro Paese in quegli anni e alle sue analisi sulla «trasformazione antropologica» rivelata dal referendum: Pier Paolo Pasolini.

L'ingombro di Almirante Accanto alla Dc si schierò soltanto il Msi che, nel momento di maggiore ful-

DIVORZIO trent'anni dopo

Due giorni che mutarono i destini del Paese: con il referendum del 12 e il 13 maggio in 19 milioni - il 59,3 per cento degli italiani - dissero «no» all'abolizione della legge

Fanfani e il clericalismo e l'anticomunismo del divorziato Almirante da una parte, la forza del Pci e dei laici dall'altra: dopo, si aprì una grande stagione per i diritti civili

storia di una vittoria

Al termine della due giorni referendaria del 12 e 13 maggio del 1974, esattamente 30 anni fa, l'Italia si sveglia divorzista. Il secondo referendum della storia del nostro Paese, dopo quello per la scelta tra Repubblica o Monarchia, chiama ad esprimersi oltre 37 milioni di italiani. A votare vanno oltre 33 milioni di elettori. I «no» sono oltre 19 milioni, pari ad un 59,3%. A favore dell'abrogazione della legge sono più di 13 milioni di persone,

pari ad un 40,7%. Oggi, a distanza di 30 anni, il modo stesso con cui si arrivò a chiedere l'intervento del popolo, per la prima volta chiamato a decidere se abrogare una legge dello Stato, sembra quasi una moderna storia di «fiction». L'Italia, già alle prese con le difficoltà degli anni '70, da qualche tempo è scossa dalle polemiche sul divorzio. Di fatto, ad avviare il «confronto» è qualche tempo prima il socialista Loris Fortuna, che nell'ot-

tobre del '65 presenta in Parlamento una legge «ad hoc». Le cose in quegli anni stanno cambiando. Nel '60 si conta che le separazioni legali in Italia sono 9.000. Nel '65 si calcola in un milione le donne separate. In questo contesto, è nel '70 che la Dc, ovviamente schierata con decisione contro il divorzio di fatto «deponere» le armi contro la legge che ormai vanta a suo favore uno schieramento maggioritario. Ma nello stesso tempo

chiede allo stesso schieramento di assicurare la rapida approvazione della legge che istituisca il referendum, a quel tempo ancora lettera morta. Insomma, si alla legge ma anche via libera alla possibilità di abrogarla. «Col divorzio vostra moglie fuggirà con la cameriera», ripete Amintore Fanfani nei suoi comizi. A sostenere il divorzio, invece, la Lega per l'istituzione del divorzio (Lid), fondata tra gli altri da Marco Pannella.

Divorzio, 1974: la grande battaglia che cambiò l'Italia

gore del paradigma antifascista, ma anche nell'anno nero dello stragismo, era, in realtà, una palla al piede per il progetto di Fanfani. Inoltre, a indebolire la credibilità della battaglia dei neofascisti e del fronte antidivorzista stava l'incontestabile fatto che il leader missino, Giorgio Almirante, si era personalmente servito dell'istituto ed era, appunto, divorziato. Comunque Almirante, alla ricerca di una qualche legittimazione, dopo il sostanziale insuccesso della Destra nazionale, voleva anch'egli un'occasione per conseguirla, mentre il Msi mirava esplicitamente al superamento della Costituzione del 1948. Ma al loro fianco non si schierò quasi nessuno, a parte qualche irriducibile conservatore, come l'umorista Giovanni Mosca, già colonna con Guareschi del *Candido*, o l'allora giovane Fabrizio Del Noce, i quali

sostennero di contrastare il divorzio, perché avversi ai comunisti, rivelando quindi come la questione della competenza dello stato sullo scioglimento del matrimonio fosse un mero pretesto. Gli italiani non condivisero le loro paure, e in grande maggioranza (anche se i contrari superarono comunque il 40%) dissero «no».

Non soltanto nelle zone più avanzate del Paese, ma anche in Sardegna e addirittura in Sicilia. Gli antidivorzisti resistettero, sia pure faticosamente, soltanto nelle zone di insediamento della subcultura cattolica, il Veneto, il Trentino Alto Adige, le antiche province lombarde della Serenissima, e con maggiore consenso, nel Sud continentale.

L'attenzione al Pci Sconfitti Fanfani e la sua politica, il risultato del referendum, sul piano politico, non fu univoco. Anche su questo

Alcune suore al seggio per votare il referendum sul divorzio il 12 maggio del 1974
Foto Ansa



indagini

Il divorziato-tipo? 47 anni, abita al nord

ROMA È il single quarantasettenne del centro nord il divorziato-tipo. È quanto emerge da un'indagine Multiscopo condotta dall'Istat su «aspetti della vita quotidiana» di separati e divorziati d'Italia. Questo il quadro tracciato: due milioni e mezzo le persone con una separazione o un divorzio alle spalle; sempre due milioni e mezzo, per il 52,5% donne e per il restante 47,5% uomini, le persone che hanno sperimentato nel corso della vita lo scioglimento del matrimonio o che vivono una condi-

zione di separato/a di fatto. La maggior parte dei separati e divorziati ha tra i 35 ed i 44 anni (31,3%) e tra i 45 ed i 54 anni (27,8%). Le donne sono tendenzialmente più giovani: hanno in media 45,9 anni, cioè quasi tre anni in meno rispetto agli uomini nella loro stessa condizione.

L'esperienza della separazione e del divorzio è particolarmente diffusa nel Centro-Nord: il 6,7% della popolazione al di sopra dei 15 anni è separato o divorziato nel Nord-est, il 5,5% nel Nord-ovest ed il 6,2% al Centro. Percentuale nettamente più bassa al sud: 3,4%.

L'indagine rivela inoltre che le persone separate o divorziate sono più coinvolte in associazioni di vario genere, s'informano di più di politica, leggono un numero maggiore di libri e quotidiani e sono più partecipi della vita sociale.

amarcord

E Marco Pannella? Si commuove ancora

ROMA «La lotta che vincemmo trent'anni fa sul divorzio è del tutto analoga a quella che ci aspetta per il referendum sulla procreazione assistita: anche in questo caso, se gli italiani avranno un minimo di informazione sulla nostra proposta, vinceranno i Radicali e vincerà l'intero Paese». Marco Pannella non nasconde la sua commozione nel ricordare il trentennale della storica vittoria sul divorzio ottenuta dai radicali nel referendum del 12 maggio 1974. Il leader storico dei Radicali ripercorre quel-

la lotta, prima parlamentare e poi referendaria in occasione del VI congresso del Partito radicale transnazionale.

«Oggi - spiega Pannella - si lotta come allora sperando di vincere, perché se vinciamo vince la democrazia». E di «battaglia con e sugli stessi valori di allora» parla anche Emma Bonino.

Nella grande sala di un albergo romano si vedono molti dei protagonisti di quella battaglia referendaria che divise l'Italia fra il sì ed il no all'introduzione del divorzio nell'ordinamento italiano. E in tanti salgono sul podio per un 'amarcord' della campagna referendaria: l'ex presidente dei radicali Gianfranco Spadaccia, Miriam Mafai, Ottaviano Del Turco. Si va sul filo dei ricordi sotto una grande foto di Pannella, 30 anni più giovane che mostra il segno della vittoria.

punto chi comprese tutto fu Pasolini. Se per le libertà civili si aprì una stagione senza precedenti che, rispetto alla mortificante realtà attuale, pare rivoluzionaria (voto ai diciottenni, diritto di famiglia, aborto, ecc.); sotto l'aspetto politico vi furono almeno due vincitori: il Pci, che di qui prese il volo verso i maggiori risultati della sua storia, con il 33,4% delle regionali del 1975 e il 34,4% delle politiche del 1976, e i radicali. Il partito di Marco Pannella, nettamente ostile alla proposta politica di Berlinguer, guardava all'alternativa che, priva di qualsiasi credibilità in un Paese in cui il principale partito della sinistra si chiamava comunista, fu però lo strumento con il quale traghettare a sinistra l'ipotesi gollista. Nell'immediato, comunque, il principale vincitore apparve Berlinguer. Pochi mesi dopo il referendum, in ottobre si formò il governo Moro-La Malfa, che realizzò una «strategia dell'attenzione» nei riguardi del Pci; nel 1975 giunte rosse si diffusero in gran parte del Paese, nel 1976 La Malfa giudicò «ineluttabile» il compromesso storico e il Pci avviò il faticoso cammino verso l'area della legittimità, con la formidabile opposizione in parlamento dei quattro deputati radicali e di qualche esponente della nuova sinistra, eletto con i voti di Dp, e poi aggregatosi al blocco radical-socialista.

Il crinale del craxismo Vennero il terrorismo e la livida primavera del 1978, con il 16 marzo e il 9 maggio. La strategia di Berlinguer, che dopo l'uccisione di Moro, aveva ormai un solo interlocutore, La Malfa, andò in frantumi. Fu il tempo di Craxi e della sua idea di modernizzazione, che un intellettuale organico, Francesco Alboroni, definì «nuovo Rinascimento». Craxi condì il progetto neogollista (la «grande riforma») con una salsa neomitterandiana (l'alternativa e il proposito di ribaltare i rapporti di forza a sinistra). Un disegno titanico, prometeico, che ebbe un grande successo nella fase destrutturante, non solo della repubblica della costituzione del 1948, ma anche della gloriosa tradizione socialista condotta a una bancarotta innanzitutto morale. Non costruì però nulla di nuovo e la repubblica non conobbe nessuna «grande riforma». Si aprì piuttosto una nuova fase bonapartista, nella quale un chiacchierato «venditore» che sosteneva di essere «unto del Signore» riuscì, in un Paese che il referendum del 1974 avrebbe dovuto dimostrare essere compiutamente secolarizzato, a conquistare la maggioranza dei voti, a divenire presidente del Consiglio e a controllare, in posizioni pressoché di monopolio, le risorse fondamentali di una complessa società moderna.

Fummo tutto più liberi dopo il 12 maggio 1974. Ma il parlamento aveva in verità preceduto il Paese. Nell'orgia di retorica sul referendum, tutti sembrano dimenticare che con 164 sì e 150 no il Senato il 9 ottobre, con 319 sì e 286 no la Camera il 1° dicembre 1970 aveva approvato la legge che introduceva il divorzio, i cui primi firmatari erano il socialista Loris Fortuna e il liberale Antonio Baslini.

Per Berlinguer fu una vittoria: seguirono il governo Moro-La Malfa e la «strategia dell'attenzione» verso il Pci

mutamenti

La mappa della separazione, trent'anni dopo

Chiara Saraceno

Dalla sua introduzione nel 1970, il numero di matrimoni che finisce in un divorzio è in lenta ascesa: nel 1980, dopo i primi anni in cui i tassi di divorzio erano stati gonfiati dalla presenza di tutte quelle coppie che, pur vivendo separate da anni, fino ad allora non avevano potuto divorziare, c'erano 3 divorzi ogni 1000 matrimoni. Vent'anni dopo, nel 2000, la percentuale era salita a 11,4%. Parallelamente è cresciuto il numero e la percentuale delle separazioni legali, che in Italia sono un passaggio obbligato per chi vuole divorziare. Erano un po' meno di otto ogni cento matrimoni nel 1980, un po' più del 22%, quasi tre volte tanto, nel 2000: percentuali comunque contenute rispetto a quelle presenti nei paesi

dell'Europa continentale e nordica, che smentiscono le profezie drammatiche di chi si era strenuamente opposto all'introduzione del divorzio nel nostro paese e aveva promosso il referendum abrogativo, brandendo l'immagine negativa del «divorzio hollywoodiano». Pur nel consistente aumento sia delle separazioni che dei divorzi, la quota delle prime che finisce nei secondi è rimasta pressoché la stessa: la metà. Allo stesso tempo coloro che divorziano lo fanno più spesso non appena è terminata la pausa di attesa di tre anni, imposta dalla legge con uno di quegli intenti tra il punitivo e il pedagogico che caratterizzano spesso la produzione legislativa italiana sulle relazioni familiari. Questo scarto tra se-

parazione e divorzio ha motivi diversi. Non tutti coloro che si separano sono interessati a risposarsi, perciò non desiderano affrontare le spese di una seconda procedura legale. D'altra parte, l'imposizione di una «pausa di riflessione» può avere l'effetto imprevisto di consolidare relazioni di coppia di fatto: quando finalmente il partner già sposato potrebbe divorziare e quindi sposarsi, non ha più voglia di riaccendere vecchi conflitti, riprendere, anche solo per poco, rapporti ormai poco significativi, o irritanti, re-iniziare negoziati - sull'affidamento dei figli, sugli accordi economici e così via, che nei tre anni di forzata attesa hanno trovato bene o male un loro assetto. In ogni caso coloro che, separati, non divorziano non

tornano per questo a vivere assieme. Perciò la pausa di riflessione manca l'obiettivo. O meglio, chi si separa - contrariamente a quanto pensava il legislatore nel 1970 ma anche quello attuale - arriva a questa decisione dopo una riflessione che per alcuni dura anche qualche anno. In questi vent'anni non è cambiata solo la percentuale di chi si separa ed eventualmente divorzia. Ne sono in parte cambiate anche le caratteristiche sociali. In primo luogo si è ridotta la durata dei matrimoni che finiscono in separazione. Oggi la rottura avviene in media circa dopo quattro anni. In secondo luogo è aumentata la quota dei separati (e quindi poi dei divorziati) che non ha avuto figli dal matrimonio: era di circa il 28% nel 1980, il

40% nel 2000. I figli in Italia continuano infatti a costituire un deterrente rispetto alla decisione dei genitori di separarsi. Ciononostante, dato l'aumento complessivo del numero di coppie che si separa, il numero di minori coinvolti nella crisi di coppia è aumentato di molto, passando da 29.586 coinvolti in separazioni avvenute nel 1980 a 51.229 nel 2000. Il numero di minori coinvolti in un divorzio è ovviamente più basso (17.334 nel 2000): perché i divorzi sono la metà delle separazioni e perché un certo numero di minori è diventato adulto quando i genitori riescono finalmente a divorziare.

Un terzo mutamento riguarda chi si separa. Fino a tutti gli anni ottanta la separazione e il divorzio come modalità di soluzione del conflitto coniugale coinvolgevano prevalentemente coppie di istruzione elevata e di ceto medio alto. Dagli anni novanta tuttavia, così come era avvenuto da tempo negli altri paesi, con la crescente accettazione da parte della società di questo fenomeno e la sua conseguente «democratizzazione», il fenomeno ha cominciato a riguardare più i ceti medi che quelli alti o quelli bassi. Ciò è più evidente nelle regioni del Centro-Nord, ove il tasso di instabilità è più elevato, che non quelle del Mezzogiorno, ove è ancora un fenomeno poco diffuso. Le differenze territoriali nel ricorso alla rottura del vincolo matrimoniale sono strettamente connesse a differenze nel tasso di partecipazione delle

donne sposate al mercato del lavoro. L'occupazione delle donne infatti consente loro di uscire da un matrimonio in cui si trovano male e di essere protette dai rischi di povertà che sperimentano viceversa le donne (e i loro figli) che escono da un matrimonio per il quale hanno rinunciato a investire nella propria autonomia economica. In effetti, le conseguenze economiche su tutti i soggetti coinvolti, e in particolare sulle donne e sui figli, della separazione e divorzio non sono quasi per nulla messe a fuoco a livello normativo da un legislatore che sembra più preoccupato di disegnare un modello ideale di famiglia che di sostenere gli individui concretamente esistenti nel farsi, disfarsi, ricostituirsì delle loro relazioni familiari.